

Parashat Tazria 5771

Shabbat HaChodesh

I quattro fiumi della Tzaraat

“E parlò il Signore a Moshe ed Aron dicendo: ‘Quando un uomo avrà sulla sua pelle della sua carne, una seet o una sappachat o una baeret e sarà la pelle della sua carne in un segno di tzaraat, e verrà portato da Aron il Sacerdote, o da uno dei suoi figli, i Sacerdoti.’” (Levitico XIII,1-2)

La Parashà di questa settimana ci porta nello strano mondo della *tzaraat*. Apparentemente una malattia della pelle, erroneamente tradotta come lebbra, la *tzaraat* è in realtà un fenomeno molto più complesso. I nostri Saggi hanno immediatamente capito che la *tzaraat* è un evento spirituale. Rashì in loco ci dice che è *gezerat hacatuv*, è *decretato dal Testo*, che la purificazione di tale piaga vada secondo la dichiarazione del Sacerdote. Letteralmente sulla bocca del Sacerdote. Il Sacerdote, non il Tribunale o il Maestro, è preposto alla gestione di questo straordinario fenomeno. La bocca del Sacerdote che dichiara puro o impuro incide sulla realtà. Nel Talmud, nel trattato di Arachin (15b) la parola *tzaraat*, viene scomposta in *mozì rà*, colui che fa uscire il male, ovvero chi fa maldicenza. Ecco quindi che l’elemento verbale è una chiave importantissima per capire la *tzaraat*. Proprio per questo motivo il Midrash ragiona molto sulla creazione dell’uomo che viene innalzato sul resto del creato attraverso la capacità verbale. Israele è innalzato sugli stessi parlanti, perché Israele santifica la parola.

Lo Sfat Emet ragiona sul concetto stesso di pelle. Subito dopo il peccato Adam e Chavvà ricevono delle cinture di pelle, *kutnot or*. Il Midrash gioca sulla parola *or* che con la *alef* significa luce e con la *ain*, significa pelle. L’idea è che prima queste cinture sono di luce e poi diventano di pelle. Or con la *ain*, *pelle*, viene secondo il maestro dalla radice *ain, vav, resh*, che significa cecità. La pelle ricopre, la pelle nasconde, la pelle è il guscio dell’uomo. La buccia, *klippà*, in termini mistici. La rimozione di questa barriera porta fuori la luce, *or* con la *alef*. Il Rabi di Gur spiega che è noto che la pelle è porosa. I pori rappresentano la finestra attraverso la quale la luce sacra che è nell’uomo può venire fuori. La *tzaraat* è allora l’ostruzione di questi pori. Essa indica un problema nella irradiazione della santità che è nell’uomo. È questo il sintomo di un malessere interiore, di un problema spirituale, soprattutto nella relazione con il prossimo. È per questo che viene sanato con il confronto con il Coen, che è preposto alla bontà dei rapporti orizzontali, tra uomo e uomo, prima ancora che ai rapporti con D..

Come noto questo fenomeno oggi non esiste. Esso è legato ad un altissimo livello spirituale. Quando Israele lo merita, è lo stesso corpo dell'uomo che indica i mali dello spirito e permette di migliorarci. In questo senso lo Sfat Emet chiarisce un concetto spesso malinteso. È noto che i Saggi affermano che Iddio aveva pensato di creare il mondo (e secondo alcuni lo ha fatto) secondo la misura della giustizia. Il mondo non reggeva ed allora Egli ha inserito anche il concetto di misericordia. Il punto è, dice lo Sfat Emet, che il modello resta la *misura della giustizia*. Israele, pur fiducioso nella misericordia Divina, deve cercare di meritare le cose. Deve cercare il confronto con la misura della giustizia. Per questo la *tzaraat*. Quando lo meritiamo, le cose sono più difficili, quando lo meritiamo, siamo trattati da 'adulti' e veniamo messi alla prova in maniera molto più forte.

Forse è proprio per questo che il modello a cui fa riferimento lo Sfat Emet è ancora il modello dell'Eden. Il Midrash infatti paragona le quattro forme di *tzaraat* espresse nel nostro verso ai quattro esili del popolo ebraico. Allo stesso tempo i quattro esili sono anche paragonati alle quattro diramazioni del fiume che usciva dall'Eden, come narrato nella Genesi. Il compito dell'uomo nell'Eden è *lavorarlo e custodirlo*. Sono queste due tendenze contrapposte ma assolutamente necessarie. Il *lavoro* è legato al fatto che il fiume, simbolo della diramazione della sacralità, effettivamente fuoriesca. La *custodia* è che non si propaghi oltre le quattro diramazioni. Ossia che non fuoriesca in maniera incontrollata. L'idea è che l'ebreo deve sempre essere in equilibrio tra la forza centrifuga e quella centripeta. Nei rapporti con il prossimo, ma anche con se stesso.

Per questo, dice lo Sfat Emet, i Saggi ci dicono che l'anagramma della parola *tzaraat* è *azzeret*, *l'assemblea festiva*. L'unione che è l'opposto della dispersione che è alla base del concetto di *tzaraat*. Nella *azzeret*, noi ci uniamo, con la *tzaraat* ci disperdiamo, ci allontaniamo, ed infatti colui che la contrae viene allontanato dal pubblico. Ed ancora l'anagramma di *nega*, *piaga*, è *oneg*, *delizia*. La delizia per eccellenza è lo Shabbat che è la radice stessa dell'unità di Israele e la sua comunione con D. e la Torà. '*Non c'è più in alto dell'oneg e non c'è più in basso del nega*', dicono i Maestri. Allo stesso tempo l'*Azzeret* per eccellenza è la festa di Shavuot, il dono della Torà. I saggi interpretano il cambio di abiti che la precede dicendo che nel momento della ricezione della Torà nessuno aveva contratto *tzaraat*. La parola Divina è allora sanatrice anche e soprattutto in funzione spirituale e ci permette di trovare l'unità della *azzeret* e non la dispersione della *tzaraat*. Nella *azzeret*, nel pellegrinaggio al Santuario, Israele viene descritta come la figlia di Abramo che marcia nelle sue calzature '*ma yafu peamaich banealim bat nadiv*'. Il concetto di calzatura è proprio, dice il Rabbi di Gur, il contenimento della Santità. Che la santità e la benedizione del raccolto sgorghi sì dal santuario, ma in maniera misurata.

L'idea stessa di esilio è completamente antitetica al concetto di *azzeret*. L'esposizione indistinta di Israele alle genti è infatti paragonata alla *sappachat*, una delle forme di *tzaraat*. '*Sono duri i convertiti per Israele come la sappachat*' dice il Talmud. In passato abbiamo già visto che c'è chi interpreta questo insegnamento come denigratorio nei confronti dei gherim, ma c'è anche chi lo intende a loro favore, contro invece le mancanze di Israele. L'idea dello Sfat Emet in questo caso è che la condizione di Israele in mezzo alle genti fa sì che la presenza dei gherim diminuisca la rivelazione della santità ed aggiunge: '*perché non chiunque voglia cogliere il Nome, lo può venire e cogliere*'. Non è certo una critica ai gherim, quanto alla condizione di Israele. E torniamo al concetto di equilibrio. Israele deve assolutamente propagare la parola del Signore, ma con misura. Non tutti sono pronti, non tutti sono adatti.

I passi verso il santuario hanno bisogno di sandali, c'è necessità di preservare. Altrimenti piuttosto che una *azzeret* ci troviamo una *tzaraat*. Se si perde la radice unica dei quattro fiumi si esce dall'Eden e ci si ritrova nei quattro esili.

Ci troviamo in questi giorni alle soglie di un grande momento dell'anno ebraico, la festa di Pesach, alla quale ci avviciniamo questo Shabbat nel quale annunciamo il mese di Nissan. Il primo dei quattro fiumi della Genesi è il Pishon che secondo Rashì è il Nilo. Una delle idee è che *pishon* venga dalla radice *pishtan*, lino, per via del lino che si lavora sulle sue rive. Ma il Nilo e l'Egitto sono anche il primo esilio con il quale ci confrontiamo, il prototipo stesso del concetto di esilio. Quando il Faraone rapisce Sarà, Iddio manda delle piaghe sul Faraone e la sua casa. Piaghe che secondo l'edizione di Reggio Calabria di Rashì sono peggiori di qualsiasi altra piaga il Faraone o qualsiasi altro uomo riceva poi. Secondo il Tanchumà si tratta appunto di una forma di *tzaraat*.

Evidentemente per capire la redenzione dall'Egitto non possiamo non usare il metro della *tzaraat*. Ed è straordinario allora che la facoltà verbale, così importante nelle cause e nella guarigione della *tzaraat*, sia il vero cuore dell'esperienza dell'esodo.

Nel narrare l'uscita dall'Egitto noi colleghiamo la parola alla sua radice sacra. Il primo dei *simanim* della Haggadà è appunto *kadesh*, la *santificazione*. A mio modesto avviso noi facciamo però un'altra operazione assolutamente parallela ai quattro esili ed ai quattro fiumi. Noi prendiamo la radice sacra della parola che è unica come il Santo, Benedetto Egli Sia [*Baruch Hamakom Baruch U...*], e la trasformiamo in quattro messaggi, per quattro figli diversi [*kedeghed arbà banim dibberà Torà*], che fanno però trovare l'*azzeret* della tavola del Seder. Come per l'Eden abbiamo l'obbligo di *lavorare*, di far uscire il messaggio e di moltiplicarlo. Ma dobbiamo stare attenti a *custodire*. La moltiplicazione del messaggio non può e non deve essere indice di confusione. Ognuno deve uscire d'obbligo con la propria domanda, al proprio livello.

Ce lo ha insegnato Moshè, nostro Maestro, il primo a narrare a dei bambini che non erano nati al momento dell'uscita in cosa è differente questa sera dalle altre. Moshè, nostro Maestro, la cui pelle, *or* con la *ain*, irradia luce, *or* con la *alef*, proprio perché è colui che si fa piccolo. Così piccolo che nell'Haggadà non c'è, se non per essere citato una sola volta, come servo del Signore.

Se noi saremo capaci di tirare fuori questa luce dalla pelle, se sapremo portare alla tavola del Seder il quinto figlio, allora anche il quinto fiume sgorgerà dal luogo del Santuario fino al Mar Morto, "*e si addolciranno le acque*".

Shabbat Shalom e Chodesh Tov,

Jonathan Pacifici
